

GLI OCCHIALI

Le montature erano allineate sugli scaffali di vetro, le lenti pulite riflettevano la luce grigia proveniente dal grande viale di Brooklyn. Fuori pioveva. Sulla porta, una scatola di cartone attendeva gli ombrelli. La moquette era rosa e gialla e copriva tutto il pavimento, fino alle teche di vetro ben chiuse. Il negozio vuoto sembrava il laboratorio di un fumettista che doveva disegnare bulbi oculari: centinaia di profili nudi che bramavano pupille e voci. Da soli erano privi di espressione. Ne era privo l'intero negozio. Non c'era una radio. Gli ottici in camice bianco stavano appoggiati ai banconi di vetro a sognare le loro mogli, a sognare bellissime donne a cui serviva un paio di occhiali. Uno di loro passò sul retro del negozio e fece una telefonata.

L'altro si voltò quando suonò il campanellino della porta, due note smorzate per un attimo dal fruscio della pioggia.

“È tornato”.

“Certo che sono tornato, che cazzo”. L'uomo di colore si asciugò i piedi appena entrato dalla porta, anche se non c'era un tappetino apposito, e poi avanzò nel negozio quasi a passo di corsa. Portava un berretto da baseball e gli occhiali.

L'ottico non si mosse. “Non è il caso di usare certi termini”, disse.

Gli avevano venduto quegli occhiali il giorno prima. Cento dollari. Aveva pagato in contanti, senza tirarli fuori da un portafoglio.

Il cliente saltellava da un piede all'altro come un pugile. Peli di barba incarniti gli sfregiavano la parte inferiore della lunga mascella. Protese il mento in avanti, tenendo le mani lungo i fianchi. "Guarda. Di nuovo la stessa cosa, porca puttana".

L'ottico borbottò fra sé e si avvicinò per guardare. Era alto come il cliente, e più grasso. "Una macchia", disse.

Stava ancora crogiolandosi nella noia. Non era ancora convinto che quella distrazione si sarebbe trasformata in un evento, che avrebbe avuto un vero impatto sul suo pomeriggio.

"Sono graffiati", disse il cliente. "Come il paio che avevo prima. Se non siete capaci di risolvere il problema perché cazzo me li vendete questi occhiali?"

"È una macchia", disse l'ottico. "Basta pulirli. Me li dia".

Il cliente arretrò di scatto. "Giù le mani. Non mi prendere per i fondelli. Non si possono pulire. Sono già rovinati. Come quelli vecchi. Sono *tutti rovinati*".

"Mi faccia vedere", disse l'ottico.

"Dov'è il dottor Bucket? Voglio parlare col dottore".

"*Burkhardt*. E comunque non è un dottore. Me li faccia vedere". L'ottico tirò la pancia in dentro, si sistemò gli occhiali che portava anche lui.

"*Sei tu che non sei un dottore, caro mio*". Il cliente fece qualche passetto nervoso all'indietro, sempre tenendo il mento in fuori.

"Siamo tutti e due la stessa cosa", disse l'ottico con tono stanco. "Fabbrichiamo occhiali. Mi faccia vedere".

Il secondo ottico sbucò dal retro, si lisciò i capelli e disse: "Che c'è?"

"Bucket!"

Il secondo ottico guardò il primo, poi si voltò verso il cliente. "Ha qualche problema con gli occhiali?"

"Lo stesso problema di ieri. Nello stesso posto. Guardi". Cercando di tenere a freno l'agitazione si tolse gli occhiali con la mano destra e li porse al secondo ottico.

"Prima di tutto, se li dovrebbe togliere con due mani, come le ho fatto vedere io", disse il secondo ottico. Prese gli occhiali per i cardini della montatura, a mo' di dimostrazione. Poi li girò e se li portò all'altezza degli occhi.

Sull'interno delle lenti c'era un segno, in basso, vicino al naso.

"Se li è toccati. Ecco qual è il problema".

"No".

"Invece sì. Ci sono le impronte delle dita".

"E dai, Bucket, che cazzo. Adesso ti faccio vedere quelli vecchi. Non siete neanche capaci di risolvere il problema".

"Il problema è che lei ha toccato le lenti. Ecco". Il secondo ottico si avvicinò al bancone, immerse gli occhiali in una vaschetta con dentro un dito di soluzione detergente, li asciugò con un panno di daino. Il cliente si sporse in avanti molleggiandosi sulle punte dei piedi, ansioso, cercando di osservare il procedimento.

"Ma che fa, si gratta gli occhi in continuazione?", disse il primo ottico. Sorrideva, ora che il problema era stato risolto.

"Zitto", disse il cliente, puntandogli un dito contro. "Sta' zitto. Non sei tu il mio dottore".

"Non c'è nessun dottore", disse il primo ottico. "Non le serve un dottore, le serve solo di tenere le mani lontane dagli occhi".

"Sta' zitto".

Il secondo ottico lanciò un'occhiataccia al primo. Passò gli occhiali al cliente. "Mi faccia vedere come se li infila".

Il cliente chinò la testa e si portò gli occhiali al viso.

"Aspetti un attimo, non ho visto..."

"È che la misura non è giusta".

"C'era la visiera del berretto che copriva", disse il primo ottico.

"Se li metta di nuovo", disse il secondo.

"Ecco, stessa cosa", disse il cliente, scuotendo la testa. Si tolse gli occhiali, di nuovo con una mano sola. "Guarda. Sono sempre lì. Dei graffiati".

Il primo ottico si avvicinò al cliente. "E certo. Li ha toccati di nuovo. Mentre non la vedevo. È sbagliato il modo in cui se li infila".

"Usa i pollici", disse il secondo, sbuffando.

"Ci sono dei graffiati, caro mio. Li ho pagati cento dollari. E il secondo giorno riecco i graffiati. Allora tanto valeva che mi tenevo quelli vecchi". Allungò bruscamente gli occhiali verso il primo ottico.

"Non sono graffiati", disse il primo ottico. "Sono solo sporchi. Lei ha le mani sporche".

Il cliente allargò le narici, ebbe uno spasmo a una guancia, inarcò le sopracciglia. "Poche scuse, Bucket. Vengo qui e ti faccio vedere un paio di occhiali tutti rovinati e graffiati, mi serve aiuto. Allora mi dici che devo farmi gli occhiali nuovi. Adesso gli occhiali nuovi hanno lo stesso identico problema, e mi dici che sono io che ho le mani sporche. Questi sono gli occhiali che mi hai venduto tu, caro mio".

Il secondo ottico esalò lentamente un sospiro a labbra strette. "Gli occhiali vecchi erano graffiati. Ce li aveva da quanto, dieci anni? Stavano cadendo a pezzi. I cardini erano andati, il

ponte non c'era più. Le lenti toccavano la guancia". Fece una pausa in modo che la litania sortisse il giusto effetto. "Gli occhiali che le ho venduto io vanno benissimo. La misura è giusta. Solo che deve perdere certe abitudini".

"Abitudini!"

"È solo un buffone", disse il primo ottico, appoggiandosi all'indietro contro il bancone, buttando la pancia in fuori. "Dovevamo mandarlo via già ieri".

"E invece vi siete presi i miei soldi", sibilò il cliente. "Ieri non vi hanno fatto certo schifo. Il nero mica lo vedevate, in mezzo a tutti quei verdoni. Adesso invece mi vedete come un nero. Adesso sono un buffone".

"Crede che abbiamo bisogno dei suoi cento dollari?" Il primo ottico riuscì a tirar fuori una risata.

"Non è il caso di trascendere", disse il secondo, rivolto al cliente. Ignorò il collega. "Adesso vediamo di aiutarla. Si sieda, che controllo bene la misura".

"Cazzo. Il tuo amico è meglio che si tappa quella bocca".

"Ok, prego". Il secondo ottico prese una sedia da dietro il bancone. L'imbottitura era rosa, in tono con la moquette.

"Si accomodi".

I due colleghi avevano subito assunto i tipici ruoli del buono e del cattivo. Questione di puro istinto. Forse il cliente si rendeva conto che le sue chance si stavano assottigliando, forse no. Ma probabilmente sì. Mentre si sedeva, sembrò sgonfiarsi un tantino.

E gli occhiali, la prova, erano in mani nemiche. Il secondo ottico li stava lavando di nuovo.

"Che cazzo, Bucket", disse il cliente, adesso in tono irritato. "Che ne sai tu delle mie abitudini?"

"Allora", disse il secondo ottico, senza raccogliere la provocazione. Parlava con un tono conciliante. "Voglio solo guarda-

re come se li mette. Con naturalezza, come lo fa tutti i giorni. Non se li spinga troppo contro la faccia. Tanto non le cadono. Se li infili soltanto dietro le orecchie. Poi controllo la misura”.

Gli porse gli occhiali, ma poi quando il cliente allungò le mani li tirò indietro. “Si tolga il berretto”, disse in tono severo.

Il cliente si tolse il berretto e dove prima c’era l’orlo i capelli rimasero ammaccati. Il primo ottico, osservando la scena da un altro punto del bancone, per riflesso alzò una mano e si spertinò i suoi.

“Ecco qua. Piano piano, tranquillo”. Il secondo ottico gli porse gli occhiali.

Il cliente si ficcò il berretto nella tasca sul sedere, poi alzò gli occhiali con tutte e due le mani, tenendoli per le stanghette con scarsa disinvoltura. Gli tremavano le mani.

“Ecco qua”, disse il secondo ottico. “Ora controlliamo la misura”.

Il cliente si mise le mani in grembo. Il secondo ottico avvicinò il viso a quello del cliente. Per un attimo rimasero fermi a respirare all’unisono, battendo le palpebre. Quell’intimità calmò il cliente. In un certo senso adesso stava ottenendo quello che gli spettava, quello per cui aveva pagato. Sentiva il fiato del secondo ottico accarezzargli la guancia.

Poi il secondo ottico vide i segni.

“Un momento”, disse il secondo ottico, raddrizzando la schiena. “Sono ancora macchiati”.

“L’avevo detto io!”, fece il cliente.

“Se li è toccati”, disse il primo ottico, dal bancone. “Te l’ho detto, appoggia i pollici sulle lenti”.

“Li ha toccati di nuovo”, disse il secondo ottico.

“Ma se tu mi stavi guardando! Mi hai visto! Non li ho toccati!”

Il secondo ottico scosse la testa affranto. “Non capisco come sia successo”.

“Semplice, se li è toccati”, disse il primo.

“Bugiardo!”, urlò il cliente. “Tu mi hai visto”.

“Senta”, disse il secondo ottico, riprendendosi, un po’ agitato. “Non è possibile. Ma cosa crede, che si siano macchiati da soli? Se li sarà toccati!”

“Rivoglio indietro i soldi, Bucket”.

“Senta, posso anche ridarle i soldi, ma non servirebbe a niente. È lei che si rovina gli occhiali da solo. Le succederà la stessa cosa da qualunque ottico”.

“È la misura”.

“Che vuol dire, la misura?”, intervenne il primo ottico.

“Pensa che le tocchino la guancia?”

“Esatto. La guancia”.

“Mi faccia vedere dove”, disse il primo, chinandosi verso di lui.

“Per l’amor del cielo, non fargli alzare quelle mani”, disse il secondo. Adesso gli ottici si erano scambiati i ruoli, quello rude era diventato paziente e viceversa. Solo il cliente era rimasto imperturbabile, fedele a se stesso. Mosse la mano con un gesto lento e teatrale, come un mago, per indicarsi un punto del viso. Muovendosi e sospirando, gli ottici gli si avvicinarono per vedere meglio.

Fuori la pioggia rallentò, smise. Per strada le macchine ronzavano in mezzo all’acqua.

“Sulla *guancia*”, ripeté il cliente per rinfrescargli la memoria.

“Forse quelli di prima la toccavano”, disse il secondo ottico.

“Il ponte era tutto consumato. Ma questi non toccano”.

“Me li sento”.

“No, non è vero. È che lei è abituato a toccarsi lì, a mettere le dita in quel punto”, disse il secondo. “È questo che intendevo quando parlavo di abitudini”.

“Ma che ne sai tu?”, disse il cliente a bassa voce, con una calma buddista. “Adesso mi dovete ridare i soldi”.

“Questo lo vedremo”, disse il secondo ottico, minaccioso. Tolsse gli occhiali al cliente.

“Questa storia sta diventando ridicola”, disse il primo ottico al secondo. “Ridagli i soldi, almeno se ne va e ci lascia in pace”.

“Eh no, adesso lo faccio stare seduto qui anche tutta la notte”, disse il secondo. “È lui che ci mette le dita sopra”.

“Io ho tutto il tempo che volete”, disse il cliente con aria giuliva.

“Stia fermo”, disse il secondo ottico. Asciugò di nuovo gli occhiali con il panno di daino e li rimise al cliente. “Tenga giù le mani”.

Il cliente rimase seduto con le mani sulle ginocchia, tenendo immobile, non senza sforzo, la corda della tensione che aveva in corpo. Il secondo ottico si chinò vicino al naso del cliente per esaminare il punto di contatto fra il ponte e il naso.

“Quanto tempo lo dobbiamo tenere qui dentro?”, disse il primo ottico un po' esasperato.

“Te l'ho detto, fino a quando sarà necessario”.

“Stai scherzando?”

“Aiutami a sorvegliarlo. Tieni d'occhio le mani”.

Il cliente sorrise, adesso se la stava veramente godendo. Si sentiva la vittoria in pugno. Quei due avrebbero visto riapparire i graffi. Si concentrò sulle sue mani. Tutti quanti erano concentrati sulle sue mani. Le teneva ferme sulle ginocchia.

“Almeno dobbiamo levarlo da qua in mezzo”, disse il primo ottico.

“Dietro il bancone”, disse il secondo. Determinato com'era, aveva una risposta per tutto.

“Come vuoi, Bucket”, disse il cliente.

“Tenga giù le mani!”, disse il secondo ottico. “La sedia la sposto io. Joe, stai attento alle mani”.

Il cliente fu piazzato dietro il bancone: mani sulle ginocchia, mento in su, in attesa. Dalla tasca di dietro spuntava la visiera del berretto.

Gli ottici si appoggiarono uno contro la parete e uno contro il bancone, tenendolo d'occhio come se fosse un cavallo su cui avevano puntato, e dovessero cercare qualche imperfezione rivelatrice, qualche tremolio nei fianchi.

“Vedrai che prima o poi se li tocca”, disse il primo ottico.

“Gli piacerebbe”, disse il secondo. “Ma sa che lo teniamo sott'occhio”.

“State a vedere”, disse il cliente.

“Guardagli le mani”, disse il primo ottico. “Non ci riesce mica a trattenersi, fra poco le alza. È come un tic, un comesi-chiama. Ha la sindrome di Tourette o qualcosa del genere”.

“Ma vaffanculo, testa di cazzo”, disse il cliente con aria gioviale.

“Abbiamo un'infinità di tempo”, disse il secondo ottico in tono composto: gli era tornata la calma. “Aspetteremo finché c'è da aspettare”.

Il campanellino della porta. Tutti si voltarono. Il nuovo cliente era giovane, aveva meno di trent'anni. Un ragazzo in confronto a quegli uomini, un ragazzo con la felpa. Si mise a guardare le vetrinette lungo la parete.

“Stava cercando qualcosa in particolare?”, disse il secondo ottico, facendosi avanti. Poi si voltò e sibilò: “Controlla le mani!”

“Stavo solo dando un’occhiata”, disse il nuovo cliente, e immediatamente si chiese: era giusto dire “dare un’occhiata”, parlando di occhiali?

E poi: chi era quel signore nero lì seduto?

“Lei porta già gli occhiali?”, chiese il secondo ottico.

“Sì, ehm, ma non li metto sempre”.

“Se vuole vedere qualche modello, dica pure”.

“Ok”.

Il nuovo cliente si spostò lungo la parete di montature, cercando quelle costose, i modelli giapponesi in lega di titanio.

Quasi involontariamente si lanciò uno sguardo alle spalle, e il nero seduto dietro il bancone lo fissò strabuzzando gli occhi. Una richiesta di aiuto?

I due ottici in camice bianco, occhiali d’oro e capelli arruffati gli sembravano due nazisti. Dottori nazisti. O forse mafiosi. Sì, ecco, due mafiosi. Ne aveva sentite di storie su quel quartiere. Sapeva di certi antichi, oscuri motori dell’economia che ancora giravano sotto la scintillante patina yuppie.

Ma gli conveniva immischiarsi?

Si avvicinò, rasente alla parete di fondo del negozio, e diede un’altra occhiata. Il nero stava seduto con le mani sulle ginocchia, ed era evidente che si stava trattenendo. Gli occhi delle sue sentinelle si spostarono dal prigioniero al nuovo cliente. Cos’è che avevano detto... *controlla le mani?*

“Tutto bene?”, chiese all’improvviso il nuovo cliente.

“Che cazzo ti credi, stronzo? Che cazzo ti guardi? Ti pare che ho qualche problema?”

Il nero gesticolò per scacciare il nuovo cliente e il secondo ottico disse: “Le mani, le mani”.

“Che hanno le sue mani?”, disse il nuovo cliente, indietreggiando.

“Non sono affari suoi”, disse il primo ottico.

“Porca puttana. Mi ha preso per un ladro, Bucket. Questo stronzo rottinculo di un razzista”.

“Mi scusi”.

“Diglielo, Bucket. Sono un regolare cliente”.

“Sì, sì, va bene”, disse il nuovo cliente, arrivando alla porta e uscendo, nella luce morente del pomeriggio. Il sole era arrivato giusto in tempo per andarsene, per gettare qua e là qualche lunga ombra come se avesse fatto il suo dovere tutto il giorno.

I tre uomini guardarono il nuovo cliente scomparire dalla vetrina del negozio.

“Adesso lei ci spaventa anche i clienti”, disse il secondo ottico con tono affettuoso.

“Quello può andare a farsi fottere”, disse il primo ottico, facendo un gesto sprezzante verso la porta. “Era uno che voleva guardare e basta. Stava solo dando un’occhiata, l’hai sentito pure tu”.

“Quel coglione razzista è dovuto saltare subito alle conclusioni”, disse il cliente, tamburellando le dita sulle ginocchia.

“Mi faccia vedere le mani”, disse il primo ottico.

“Ce li hai gli occhi, no?”

“No, voglio dire, le giri. Mi faccia guardare bene”.

Il cliente aggrottò le sopracciglia. Il primo ottico prese la mano sinistra del cliente e la rigirò con delicatezza.

“Lei ha le mani molto ruvide”, disse il primo ottico. “Guardi i polpastrelli. Molto ruvidi”.

Il secondo ottico si chinò a guardare e così fece anche il cliente: le tre teste erano vicinissime.

“Vedi?”, disse il primo ottico. “Secondo te è possibile che si sia graffiato le lenti semplicemente toccandole con le dita?”

“Hmmm”, disse il secondo ottico. “Se fossero state lenti di

plastica, sì, certo. Come quelle degli occhiali vecchi. Ma il vetro no. Il vetro si può solo macchiare”.

“Se lo toccassi”, disse il cliente.

“Sì, certo, *se*”, disse il primo ottico, che ancora teneva la mano del cliente. “Per ora sospendiamo il giudizio”.

“Ecco da cosa si vede che sei una persona perbene”, disse il cliente. “Vuoi fare le cose come si deve”.

“Sì, vogliamo fare le cose come si deve”, disse il primo ottico. “Ecco perché ce ne stiamo fermi qui. Per tutto il tempo che ci vuole”.

“Non volete saltare anche voi alle conclusioni”.

“Mai”.

“Giusto, cazzo”.

Il primo ottico andò al bancone e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Il secondo ottico sospirò.

“È in gamba il tuo collega, Bucket”, disse il cliente, indicando. “L’ho giudicato troppo presto”.

“Attento con quelle mani”, disse il secondo ottico.

“Stai attento tu al posto mio, Bucket. Lo so che mi posso fidare”.

Il sole era tramontato. Fuori i negozi abbassavano le saracinesche. La strada cominciò a riempirsi di garzoni dei ristoranti che andavano in giro a fare le consegne su biciclette verdi. C’erano uomini che rientravano a casa con cartoni di latte, mazzi di fiori e ombrelli chiusi.

Il primo ottico accese un’altra sigaretta al cliente e gliela infilò fra le labbra, così che l’uomo potesse continuare a tenere le mani sulle ginocchia.

Il secondo ottico passò nella stanza sul retro per telefonare alla moglie e dirle che avrebbe fatto tardi.

(traduzione di Martina Testa)